



HAL
open science

Le relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV.

Prospettive di ricerca

Daniele Santarelli

► To cite this version:

Daniele Santarelli. Le relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV. Prospettive di ricerca. Studi Storici Luigi Simeoni, 2005, LV, 2005, pp.47-69. halshs-00187024v2

HAL Id: halshs-00187024

<https://shs.hal.science/halshs-00187024v2>

Submitted on 31 Jan 2008

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Daniele Santarelli

Le relazioni diplomatiche tra la repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV. Prospettive di ricerca

La prassi diplomatica nel Cinquecento italiano

La pratica diplomatica vide in Italia un notevole sviluppo nel corso del Quattrocento. Divenne di primo piano il ruolo dei legati, ai quali vennero garantite retribuzioni più alte, nonché privilegi ed immunità. I principali stati italiani cominciarono a scambiarsi ambasciatori ordinari, i quali facevano residenza nella corte a loro destinata per periodi anche lunghi; in precedenza, invece, gli stati italiani si erano serviti solamente in occasioni eccezionali di legati straordinari, con l'ordine di negoziare particolari affari o di presenziare ad eventi particolari, come, per esempio, l'ascesa al trono di un nuovo principe. L'uso di inviare legati straordinari permase, ma fu affiancato dall'uso di tenere presso le altre corti un legato "residente"; nel 1460 circa tale uso, ancora raro nel resto d'Europa, era comune ai principali stati italiani.

La nascita di questo nuovo tipo di diplomazia, basata sugli ambasciatori "residenti", trae le sue origini dalla particolare situazione politica dell'Italia alla metà del Quattrocento e dalla stipulazione della cosiddetta "Lega italica" (successiva alla pace di Lodi dell'aprile 1454), la quale ebbe effetto dal 1455 con l'adesione della repubblica di Venezia, di Francesco Sforza duca di Milano, di Cosimo de' Medici signore di Firenze, del re di Napoli Alfonso d'Aragona e di papa Niccolò V. A seguito della costituzione della Lega italica gli stati contraenti intrapresero la via di scambiarsi in modo continuativo ambasciatori "residenti", affinché fosse garantito lo *status quo* della pace di Lodi, che aveva sancito il raggiungimento di un equilibrio tra i maggiori stati italiani, la tenuta del quale era considerata necessaria per la conservazione e la prosperità di ciascuno dei contraenti stessi.

Dopo il 1494, in seguito alla discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII, all'inizio del conflitto franco-spagnolo e delle guerre d'Italia, la pratica diplomatica assunse ancor più importanza: proprio allora l'uso degli

ambasciatori residenti si generalizzò ai principali stati europei. I principali stati italiani inviarono “residenti” presso le maggiori corti europee ed i principali stati europei cominciarono ad inviarsi ambasciatori residenti l’un l’altro ed a tenere ambasciatori residenti anche presso le corti italiane.

L’ufficio dell’ambasciatore si fece peraltro più complicato a causa dell’intricarsi degli avvenimenti, delle decisioni dei principi e delle sorti dei diversi stati; i governi italiani avvertirono la necessità di usufruire nelle legazioni di personaggi di grande cultura ed abilità politica, che sapessero gestire al meglio le situazioni più difficili e trattare efficacemente con i loro interlocutori. Ludovico Ariosto, Baldassarre Castiglione, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori: non a caso, tutti questi brillanti umanisti si trovarono impegnati in difficili missioni diplomatiche al servizio delle loro patrie.

In un simile contesto la prassi diplomatica costituì per la repubblica di Venezia, dopo la disfatta di Agnadello del 1509, una valida e vantaggiosa alternativa alla guerra, che rappresentava un grande dramma ed un serio rischio per ogni stato dell’epoca: la Serenissima stessa, malgrado la sua floridezza economica che la rendeva in grado di tener assieme e sostenere il peso economico di un potente esercito, aveva rischiato di essere totalmente annientata¹.

¹ Sulla genesi e sullo sviluppo della prassi diplomatica in Italia e nel più generale contesto europeo in età moderna resta ancor fondamentale l’opera di G. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, Boston – Cambridge 1955. Sulla Lega italice e sulla situazione politica dell’Italia nella seconda metà del Quattrocento cfr. R. FUBINI, *Lega italice e “politica dell’equilibrio” all’avvento di Lorenzo de’ Medici al potere* in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura di) *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 51-96. Cfr. altresì D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati* in G. GRECO, M. ROSA (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Roma-Bari 1997, pp. 117-161: vedi pp. 117-134. Sulle linee della condotta politica veneziana nel contesto delle guerre d’Italia cfr. G. COZZI, *Politica, società, istituzioni in La Repubblica di Venezia nell’età moderna*, vol. I, *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 3-271: vedi parte I, capitoli IV-V, ID., *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)* in *La Repubblica di Venezia nell’età moderna*, vol. II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 5-200: vedi i capitoli I e IV.

Vite “intrecciate” di due patrizi veneziani: Bernardo Navagero e Marcantonio Da Mula

La corrispondenza diplomatica veneziana da Roma rappresenta una fonte molto preziosa per lo studio della storia di Paolo IV e dei Carafa, dall'elezione di Gian Pietro Carafa al soglio pontificio (23 maggio 1555) alla persecuzione dei suoi nipoti sotto il suo successore Pio IV de' Medici di Melegnano (1560-61). Si tratta di fonti di notevole interesse e rilevanza storica, data la personalità e l'acume dei personaggi che ricoprirono l'incarico di ambasciatori veneziani presso la Santa Sede in quegli anni. Fra di loro spiccano Bernardo Navagero (1507-65)², ambasciatore presso Paolo IV dal settembre 1555 al marzo 1558, e Marcantonio Da Mula (1506-72)³, ambasciatore presso Pio IV tra 1560 e 1561.

Questi due patrizi furono colleghi nel loro primo incarico politico di rilievo, quello di sindaci inquisitori in Dalmazia, svolto nel 1535.

Il Navagero fu quindi ambasciatore straordinario presso il cardinal Ercole Gonzaga a Mantova (1540), ambasciatore ordinario presso l'imperatore Carlo V a Bruxelles (1543-46), podestà di Padova (1546-48), ambasciatore straordinario presso Enrico II re di Francia (a Torino nel 1548) bailo a Costantinopoli (1550-52), membro del Consiglio dei Dieci al rientro della sua legazione in Turchia, quindi riformatore dello Studio di Padova, incarico che si soleva dare ai patrizi più colti; era tra i provveditori al sale allorché fu nominato ambasciatore a Roma. E' da rilevare come egli fosse denunciato come “luterano”, insieme al fratello Girolamo, da Pietro Manelfi nel 1551. Il Da Mula fu invece conte di Zara (1540-42), capitano

² A proposito di Bernardo Navagero vedi: A. VALIER *Bernardi Naugerii S.R.E. cardinalis Veronensis Ecclesiae administratoris vita ab Augustino Valerio conscripta in Augustini Valerii [...] Opusculum nunquam ante hac editum de cautione adhibenda in edendis libris nec non Bernardi cardinalis Naugerii vita, eodem Valerio auctore. Accessere Petri Barroccii episcopi patavini orationes tres [...] nonnullae item aliae patriciorum Venetorum [...]*, Patavii MDCCXIX, pp. 61-98; E. ALBERI *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel secolo decimosesto*, s. 2^a, vol. III, Firenze 1846, pp. 366-368, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. Volumen tertium saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, inchoavit G. von GULIK, absolvit C. EUBEL, editio altera quam curavit L. SCHMITZ - KALLENBERG, Monasterii 1923, p. 331; L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma 1922, e vol. VII, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Pio IV (1559-65)*, Roma 1923, *passim*; F. GIANNETTO, *Il problema della pace veneziana. Azione politica in corte di Roma di Bernardo Navagero*, Messina 1957; C. GINZBURG, *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze - Chicago 1970, pp. 17, 49, 70; H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, vol. IV *Il terzo periodo e la conclusione*, t. 1^o, *La Francia e il nuovo inizio a Trento fino alla morte dei legati Gonzaga e Seripando*, Brescia 1979, e t. 2^o, *Superamento della crisi per opera del Morone, chiusura e conferma*, Brescia 1981, *passim*; G. BENZONI, *Trento 1563: una discussione tra veneziani in trasferta in Per il Cinquecento religioso italiano. Clero cultura società*, a cura di M. SANGALLI, Roma 2003, pp. 29-63: cfr. pp. 31, 33, 34.

³ Su Marcantonio Da Mula cfr. la voce di G. GULLINO in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 32, Roma 1986, pp. 383-387 e bibliografia ivi citata.

di Brescia (1544-46), ambasciatore presso l'imperatore Carlo V a Bruxelles (1552-54), riformatore dello Studio di Padova (1556), capitano di Verona (1558-59), ambasciatore straordinario a Filippo II (incontrò il re di Spagna a Gand il 27 luglio 1559, presentandogli le felicitazioni del governo veneziano per la stipula della pace di Cateau-Cambrésis).

Come nota il Pastor il Da Mula “meriterebbe una monografia anche a causa delle sue relazioni letterarie”⁴. E' da segnalare la sua amicizia con Giangiorgio Trissino, col quale nel 1539 ebbe un significativo dialogo sul tema della grazia e del libero arbitrio⁵.

Sia il Navagero sia il Da Mula giunsero dunque a svolgere la funzione di ambasciatore presso la Santa Sede, uno tra i più delicati incarichi diplomatici veneziani, avendo già maturato una consolidata esperienza politico-diplomatica. Comunque, si distinsero e furono molto ammirati in curia nel corso delle loro rispettive legazioni, al punto che il 26 febbraio 1561 entrambi furono (inaspettatamente) nominati cardinali da Pio IV. Il Navagero, che, rientrato dalla legazione svolta a Roma non aveva mancato di svolgere altri incarichi di rilievo al servizio della patria - nel 1558 era stato inviato ambasciatore straordinario a Ferdinando d'Asburgo, neoeletto imperatore; l'anno seguente era stato di nuovo nominato podestà di Padova, nonché inviato, insieme a Niccolò Da Ponte, ambasciatore straordinario a Francesco II re di Francia, in seguito alla stipulazione della pace di Cateau-Cambrésis - e che in quel momento sedeva a Venezia tra i Savi del Consiglio, accettò la nomina con il benestare del suo governo. Non fu lo stesso per il Da Mula: accettando senza riserve il cappello cardinalizio, egli entrò direttamente in rotta di collisione col suo governo (che aveva candidato *in primis* alla nomina cardinalizia il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, invisato a molti in curia perché sospetto di eresia, e aveva ordinato al Da Mula di far pressioni sul papa per l'elezione cardinalizia di questi). Non era la prima volta, nel corso della sua legazione romana, che il Da Mula destava l'ira della Signoria: all'inizio del settembre 1560 Pio IV gli aveva conferito il vescovado di Verona e, non essendo consentito che un ambasciatore veneziano ricevesse benefici dal principe presso il quale svolgeva la sua funzione, il Da Mula fu depresso e richiamato a Venezia; difeso vigorosamente dal pontefice, già sulla via del ritorno in patria, era stato quindi reintegrato nel suo ufficio e rispedito a Roma. L'accettazione del cappello cardinalizio causò tuttavia una rottura irreparabile tra il

⁴ L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VII, cit. p. 599.

⁵ Cfr. A. OLIVIERI, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma 1992, pp. 263 sgg.

governo veneziano ed il Da Mula, tant'è che questi non poté più rientrare in patria⁶.

Il cardinal Navagero fu poi inviato da Pio IV come legato anziano al concilio di Trento (dove operò tra l'aprile ed il dicembre 1563), e fu vescovo di Verona dal 1562 sin quasi alla morte, che lo colse tre anni dopo (poco prima di morire cedette il suo vescovado al nipote Agostino Valier, riservando per sé i frutti delle mense episcopali). Il cardinal Da Mula ottenne invece nel novembre 1562 il vescovado di Rieti, di cui fu titolare sino alla morte, che lo colse nel marzo 1572.

Note sul papato di Paolo IV

Paolo IV Carafa⁷, che fu papa dal 23 maggio 1555 al 18 agosto 1559, è stato senz'altro uno dei pontefici più discussi della storia della Chiesa. La sua figura è ricordata soprattutto per l'estremo rigore e severità con cui egli volle combattere l'eresia: il suo papato indicò per molti versi le linee - guida dell'azione della Chiesa romana contro gli eretici nei decenni successivi; non a caso fu a partire dal pontificato di Paolo IV che la congregazione del Sant'Uffizio (alla cui guida Gian Pietro Carafa era stato posto da Paolo III Farnese fin dal 1542, anno d'istituzione della "nuova" Inquisizione) ampliò i suoi poteri e le sue competenze e si affermò come principale congregazione cardinalizia romana, ruolo che da allora in poi il Sant'Uffizio ricoprì incontestabilmente all'interno della Chiesa romana. Il fatto che poi Paolo IV, nella sua lotta all'eresia, si sia spinto sino al punto di procedere durissimamente contro due eminentissimi membri del collegio cardinalizio, quali i cardinali Giovanni Morone, il quale fu arrestato e sottoposto a processo inquisitoriale⁸, e Reginald Pole, al quale venne tolta la legazione inglese conferitagli da Giulio III Del Monte⁹, non ha certo

⁶ Sulla creazione cardinalizia di Pio IV del 26 febbraio 1561 cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VII, cit., pp. 122-123; più specificamente sull'elezione del Da Mula e sulla mancata elezione del Grimani cfr. P. PASCHINI, *Giovanni Grimani accusato d'eresia* in ID. *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Roma 1957, pp. 131-196: vedi pp. 153 sgg.

⁷ Su Paolo IV cfr. la voce di A. AUBERT in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 128-142 e bibliografia ivi citata.

⁸ Sul caso Morone cfr. M. FIRPO *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e sul suo processo d'eresia*, Bologna 1992 e, soprattutto, M. FIRPO – D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, voll. I-VI, Roma 1981-95. Ivi, vol. V, *Appendice. Il processo di Domenico Morando. Documenti*, Roma 1989, pp. 225 sgg., sono pubblicati i dispacci del Navagero sul Morone.

⁹ Sul caso Pole sotto Paolo IV cfr. P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma 1977, pp. 147 sgg., e T. F. MAYER, *Reginald Pole: prince & prophet*, Cambridge 2000, pp. 302-355.

contribuito alla sua fama, rendendolo per molti aspetti una figura “scomoda” della storia della Chiesa, al contrario del suo beniamino Michele Ghislieri, poi papa Pio V, il quale ottenne *post mortem* la gloria degli altari¹⁰.

Ma Paolo IV fu anche il papa che tentò di attuare con decisione una riforma della Chiesa che anticipava nei suoi contenuti quella che i papi cercarono di realizzare in seguito alle deliberazioni delle sessioni conclusive del concilio di Trento, incentrata sulla lotta alla corruzione e sulla moralizzazione del clero, nonché sull’esaltazione del ruolo del papa e della curia romana all’interno della Chiesa. Nell’ambito della riforma Paolo IV faceva rientrare anche la scelta dei cardinali, nella quale egli tenne in ben poco conto gli interessi e le pressioni dei principi secolari¹¹.

Interessante, soprattutto per il suo carattere controverso, è l’aspetto politico del papato di Paolo IV: dapprima egli si lanciò in un’offensiva antispagnola volta alla conquista del regno di Napoli, alleandosi con i francesi, ma, dopo la perdita di buona parte dello Stato della Chiesa, invaso dalle truppe del duca d’Alba, viceré di Napoli, e particolarmente dopo l’arrivo a Roma della notizia della disfatta francese di San Quintino (agosto 1557), si svincolò dall’alleanza con Enrico II di Francia, concluse la pace cogli spagnoli (pace di Cave, settembre 1557), e sanzionò l’inizio del secolare connubio tra il papato e la Spagna¹².

Guerra, politica e diplomazia alla metà del Cinquecento

Gli anni tra il 1551 e il 1559 furono per l’Europa anni di guerra. Si rompevano i fragili equilibri sanciti dal trattato di Crépy del 18 settembre 1545 tra l’imperatore Carlo V ed il re di Francia Francesco I, che aveva momentaneamente sospeso la guerra franco – imperiale, dalla tregua conclusa da Ferdinando d’Asburgo con i Turchi (10 novembre 1545) e dalla battaglia di Muhlberg (20 aprile 1547), che aveva reso Carlo V, trionfatore sui principi protestanti, padrone incontrastato della Germania. Nel 1551 i Turchi sferravano la loro offensiva contro i Cavalieri di Malta e catturavano Tripoli. La caduta della roccaforte dei Cavalieri di Malta faceva temere per la Sicilia; Carlo V dunque ritirò le truppe d’occupazione

¹⁰ Sulla “*damnatio memoriae*” di cui fu oggetto Paolo IV ed alla quale cercò di controbattere la storiografia teatina, cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. I, *Il Compendium*, Roma 1981, pp. 91 sgg.

¹¹ Sull’attività di riforma di Paolo IV cfr. principalmente L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., pp. 421-478.

¹² Cfr. *ibid.*, pp. 364-421. La guerra di Paolo IV contro il regno di Napoli è stata oggetto, nel Seicento, dell’opera storica di Pietro Nores, che è stata edita nel 1847 come 12° volume dell’Archivio storico italiano (P. NORES, *Storia della guerra di Paolo IV, sommo pontefice, contro gli Spagnuoli*, “Archivio storico italiano”, vol. XII, Firenze 1847).

dalle piazzeforti tedesche per dislocarle in Sicilia. Contemporaneamente i Francesi rompevano le tregue in Italia, appoggiando il duca di Parma contro papa Giulio III (1551-52). Nel 1552 il leader del fronte protestante tedesco, Maurizio di Sassonia, approfittando del ritiro delle truppe d'occupazione verso la Sicilia, liberava la Germania dalla "tirannide" dell'imperatore; determinante fu l'appoggio fornito ai principi protestanti tedeschi dal re di Francia Enrico II che attaccò guerra sul fronte renano. Al contempo Enrico II si alleava con i Turchi contro gli imperiali. Tra 1553 e 1556 la nuova guerra franco – imperiale si protrasse, stancamente, su vari fronti (Corsica, Paesi Bassi, Piemonte, Mediterraneo). Ma le ostilità si interruppero con la tregua di Vaucelles del febbraio 1556. Una tregua che non faceva altro che riconoscere lo *status quo*: la Francia conservava la Savoia e il Piemonte, gli Imperiali conservavano il predominio sull'Italia¹³. Tregua effimera, poiché sin dai suoi primi mesi di pontificato, Paolo IV Carafa mirò alla costituzione di una lega anti – imperiale e sin dal dicembre 1555 aveva stipulato un trattato segreto con i Francesi. Ostile agli Asburgo per l'appoggio dato da costoro ai Colonna, che, in quanto ribelli alla Santa Sede, erano stati estromessi *manu militari* dai loro feudi (agosto 1555), il vecchio papa napoletano coltivava il sogno di impadronirsi della sua patria e di spazzare via l'egemonia degli Asburgo dall'Italia e dall'Europa¹⁴. In questo contesto, anche alla repubblica di Venezia venne chiesto di fare la sua parte e di intervenire al fianco del papa contro gli imperiali. Duramente sconfitta da Giulio II della Rovere e dalla lega di Cambrai ad Agnadello il 14 maggio del 1509, la Serenissima aveva abbandonato definitivamente ogni pretesa espansionistica ed era divenuta una potenza di secondo rango, non più protagonista nello scenario europeo e mediterraneo. In seguito alla disfatta di Agnadello, la repubblica di Venezia venne ridotta, per quanto riguarda la Terraferma, ai minimi termini, venendone la maggior parte occupata da francesi ed imperiali; tuttavia, nei sette anni e mezzo che seguirono, la Serenissima, dimostrando una notevole capacità di recupero, riuscì a recuperare il grosso dei territori perduti¹⁵. Ma il 10 febbraio 1510 la repubblica di Venezia era stata costretta a firmare le capitolazioni impostele da Giulio II della Rovere, che le ingiunsero di cedere alla Chiesa le città romagnole oggetto di disputa ed agli spagnoli i suoi porti in Puglia, di rinunciare al diritto di nominare i vescovi del Dominio e di riscuotere

¹³ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1986, pp. 965-1003.

¹⁴ Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione Cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma 1922, pp. 365 sgg.

¹⁵ Cfr. G. COZZI, *Politica, società, istituzioni in La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. I, *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, cit.: vedi parte I, capitolo V.

decime dal clero (“privazioni che - come nota il Cozzi - escludevano la Repubblica di Venezia dal novero dei grandi principi”¹⁶) e di concedere ai sudditi del papa il diritto di libera navigazione nell’Adriatico. La riconquista delle posizioni perdute non cancellava le imposizioni di Giulio II. Nelle successive guerre italiane la repubblica di Venezia “usò l’esercito con cautela per proteggere il proprio territorio”¹⁷. In seguito al sacco di Roma del 5 maggio 1527, la repubblica di Venezia, pur alleata di papa Clemente VII contro gli imperiali, aveva approfittato della situazione di debolezza dello Stato della Chiesa per riprendersi Ravenna e Cervia. Comunque, il trattato di Bologna, ratificato il 5 gennaio 1530, confermò ancora le imposizioni di Giulio II: di buono la Serenissima otteneva soltanto il riconoscimento imperiale del suo Dominio di Terraferma, ma perdeva ogni diritto sulle città romagnole e sui porti pugliesi; rinunciava altresì alle nomine dei vescovi e al diritto di imporre decime al clero. Dal 1530 in poi la repubblica di Venezia era rimasta neutrale di fronte a tutte le guerre svoltesi nello scenario europeo, impegnandosi esclusivamente sul Mediterraneo nel contenere l’espansione turca¹⁸. Appoggiare Paolo IV nella sua guerra contro il regno di Napoli avrebbe pertanto significato l’abbandono di una politica di neutralità consolidata ormai da un venticinquennio...

La legazione di Bernardo Navagero a Roma e la condotta politica veneziana nel contesto della guerra di Paolo IV contro il regno di Napoli

Al momento dell’elezione papale di Paolo IV (23 maggio 1555) era ambasciatore veneziano presso la Santa Sede Domenico Morosini. La sorte dei suoi dispacci da Roma al doge e al Senato non è nota. Relativamente al papato di Paolo IV, ci resta comunque una collezione dei suoi dispacci ai Capi dei Dieci¹⁹.

Tutt’altra sorte è capitata ai dispacci di Bernardo Navagero, successore del Morosini. Presso l’Archivio di Stato di Venezia si conserva infatti una raccolta integrale dei suoi dispacci al doge e al Senato (che pure non ci sono pervenuti in originale)²⁰, nonché dei suoi dispacci ai Capi dei Dieci

¹⁶ Così G. COZZI, *Stato e Chiesa: un confronto secolare* in ID. *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, p. 251.

¹⁷ Così F. C. LANE *Storia di Venezia*, Torino 1991, p. 288.

¹⁸ Cfr. G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)* in *La Repubblica di Venezia nell’età moderna*, vol. II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 5-200, capitoli I, III e IV, *pass.*

¹⁹ ASVen., *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori*, Roma, b. 24, n° 1-14.

²⁰ ASVen., *Secreta Archivi Propri*, Roma, regg. 8, 9, 10, 11 (cc. 10r-95r). Vedi anche regg. 12 e 13.

(una parte esigua dei quali ci è pervenuta in originale)²¹; altre raccolte, meno complete, di dispacci del Navagero al doge e al Senato si trovano presso la Biblioteca Marciana²² e la Biblioteca del Museo Correr²³. La presenza di altre raccolte si segnala altresì in altre sedi oltre che a Venezia: Pisa²⁴, Napoli²⁵, Messina²⁶, Vienna²⁷ e Madrid²⁸.

Per lo studio del papato di Paolo IV questi dispacci rappresentano una fonte di fondamentale importanza, rimasta tuttavia inedita e conosciuta soprattutto nella versione inglese di Rawdon Brown (che ha pubblicato un'antologia di dispacci del Navagero nell'ambito del *Calendar of State Papers*)²⁹, giudicata peraltro dal Pastor "non sempre sicura"³⁰.

Bernardo Navagero giunse a Roma nel settembre 1555, accompagnato per l'occasione da altri quattro eminenti patrizi veneziani, Girolamo Grimani, Matteo Dandolo, Francesco Contarini e Carlo Morosini, inviati in legazione straordinaria a Roma per onorare il neoeletto papa, presentandogli la fedeltà della repubblica di Venezia³¹. Presso Paolo IV il Navagero rimase quindi legato ordinario per circa due anni e mezzo, fino al marzo 1558, costantemente coadiuvato dal segretario Antonio Milledonne³². Fu testimone delle tensioni createsi tra Paolo IV, Carlo V e Filippo II in seguito ai provvedimenti di papa Carafa contro i Colonna, della conseguente guerra condotta da Paolo IV contro il regno di Napoli dal settembre 1556 al settembre 1557 e della successiva riappacificazione tra Paolo IV e Filippo II. Dovette gestire una situazione molto difficile, nella

²¹ ASVen., *Secreta Archivi Propri, Roma*, regg. 11 (cc. 95r-145r) e 14; *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 15-75 (dispacci originali); vedi altresì *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n. (vi si trovano quattro dispacci originali, tutti sul caso del vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo).

²² Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, *Ital. VII, 1097 (9445)*.

²³ Biblioteca del Museo Correr di Venezia, *Cod. Cic. 1957*.

²⁴ Biblioteca Universitaria di Pisa, *ms. 154*, cc. 2r-579r.

²⁵ Biblioteca Nazionale di Napoli, *Cod. X. C. 7* e *Cod. X. D. 41*.

²⁶ Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, *coll. F. V. 70, 71, 72*.

²⁷ Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, *Cod. 6255*.

²⁸ Biblioteca Nacional di Madrid, *mss/10772*.

²⁹ R. BROWN (a cura di), *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to english affairs existing in the archives and collections of Venice and in other libraries of Northern Italy*, vol. VI, tt. 1-3, London 1877-84.

³⁰ "[...] non è affatto superfluo lo studio del testo italiano, ché, coerentemente al suo scopo, Brown ha sfruttato sistematicamente le relazioni solo per l'Inghilterra. Oltretutto la sua versione non è sempre sicura; d'altronde la migliore traduzione non può mai supplire il testo originale. Precisamente in Navagero questo è tanto più importante perché l'ambasciatore adempiva alla sua missione di relatore con sì scrupolosa coscienziosità, che riproduceva possibilmente nel tenore originale le parole del papa; e questo tenore in una personalità sì vivamente espressa come Paolo IV è spesso molto importante." Così L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., p. 671.

³¹ Vedi i documenti in Appendice A. L'orazione d'obbedienza ("Venetorum oratio ad Paulum Papam quartum in eorum obedientia") è conservata presso ASV, *A.A., Arm. I-XVIII, 6541*, cc. 1-7.

³² Su questa importante figura di segretario veneziano cfr. lo studio di M. GALTAROSSA, *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne* in "Archivio Veneto", s. V, vol. CLVIII, 2002, pp. 5-64.

quale Paolo IV richiese espressamente l'intervento militare della repubblica di Venezia contro gli spagnoli sin dall'estate 1556 (prima dello scoppio della guerra).

In un simile contesto il governo veneziano adottò una linea politica che si può definire di "neutralità attiva", la quale si trova esposta in modo molto chiaro in un'orazione pronunciata da Niccolò Da Ponte, allora savio del consiglio, al Senato veneziano il 15 novembre 1556³³: il rimedio migliore per la situazione creatasi, estremamente grave "perché si vede attaccata una guerra e appiccato un fuoco in Italia, che la travaglierà tutta"³⁴ era agire rapidamente sul papa e sugli uomini del suo *entourage* per convincerli a concludere al più presto la pace con gli imperiali, per evitare lo smembramento dello Stato della Chiesa (di cui una parte era stata occupata dalle truppe del duca d'Alba, viceré di Napoli, ed un'altra veniva occupata dai francesi capeggiati dal duca di Guisa chiamati da Paolo IV in suo aiuto) ed il verificarsi di una nuova stagione di instabilità politica in Italia, cosa che avrebbe comportato danni gravissimi e seri rischi anche per la repubblica di Venezia.

Alla richiesta di un'alleanza militare anti – spagnola finalizzata alla conquista del regno di Napoli, formulata appassionatamente da Paolo IV al Navagero nel luglio 1556 con tanto di generose offerte territoriali³⁵, l'inviato veneziano, conformemente alle direttive del suo governo, aveva replicato al papa che da parte veneziana non si desiderava altro che la pace³⁶. Nonostante questo primo rifiuto Paolo IV non cessò di sperare nell'aiuto veneziano, continuando a fare pressioni sul Navagero, specie dopo lo scoppio della guerra, nonché inviando a Venezia nel dicembre 1556 il nepote Carlo Carafa, il quale però non ottenne l'appoggio militare richiesto³⁷.

Il governo veneziano, da parte sua, per perorare la causa della pace, inviò in missione a Roma e presso il duca d'Alba, accampato nei pressi della città del papa, nell'ottobre 1556 Febo Cappella³⁸, quindi nel settembre 1557 Marcantonio De Franceschi³⁹ (entrambi segretari veneziani). Quest'ultimo

³³ Cfr. N. DA PONTE, *Orazione di Niccolò da Ponte Savio del Consiglio detta nel Senato veneto, sopra lo scrivere a Roma per procurare la pace fra il pontefice e il re di Spagna* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel secolo decimosesto*, s. 2^a, vol. III, cit., pp. 419-428.

³⁴ Così *ibid.*, p. 419

³⁵ Cfr. la lettera di Bernardo Navagero al doge e al Senato del 13 luglio 1556. ASVen., *Secreta Archivi propri, Roma*, reg. 8, cc. 236r-38r.

³⁶ Cfr. la lettera di Bernardo Navagero al doge e al Senato del 25 luglio 1556. ASVen., *Secreta Archivi propri, Roma*, reg. 8, cc. 250v-253v.

³⁷ Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., pp. 405-406.

³⁸ ASVen., *Secreta Archivi propri, Roma*, reg. 9, cc. 42v sgg. Sul Cappella cfr. la voce di A. OLIVIERI in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Roma 1975, pp. 470-473.

³⁹ ASVen., *Secreta Archivi propri, Roma*, reg. 10, cc. 150r sgg.

svolse un ruolo importante nelle trattative che portarono alla pace di Cave, che sanzionò la fine del conflitto.

Prima di tale epilogo il Navagero dovette giustificare più volte le ragioni della neutralità veneziana, le quali non soddisfecero sempre Paolo IV, che rimase deluso dall'esito fallimentare della missione del cardinal nepote a Venezia e per di più ebbe a sospettare che Venezia volesse legarsi ai suoi nemici⁴⁰.

Le nunziature veneziane di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio e la legazione straordinaria a Venezia di Giovan Francesco Commendone

Filippo Archinto fu nunzio apostolico a Venezia dal 1554 al 1556. Presso la Biblioteca Apostolica Vaticana si conserva una collezione delle sue lettere originali da Venezia dal 13 agosto 1555 al 30 maggio 1556 (ma mancano i dispacci dei mesi di ottobre, novembre e dicembre del 1555), indirizzate al cardinal Carlo Carafa ed a Giovanni Carafa duca di Paliano, capitano generale della Chiesa, entrambi nipoti di papa Paolo IV⁴¹. Lo stesso manoscritto conserva cinque dispacci originali di Giovan Francesco Commendone, legato papale straordinario a Venezia tra 1556 e 1557, diretti al cardinal Carlo Carafa⁴². Altro materiale prodotto nel corso della legazione dell'Archinto è conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano⁴³. All'Archinto succedette come nunzio a Venezia Antonio Trivulzio; anche di quest'ultimo presso la Biblioteca Vaticana si conserva, in due volumi, una collezione di lettere originali, indirizzate sempre a Carlo e Giovanni Carafa. Le lettere da Venezia vanno dal 3 giugno 1556 al 2 ottobre 1557⁴⁴.

⁴⁰ Cfr. B. NAVAGERO *Relazione di Roma 1558* presso E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel secolo decimosesto*, s. 2^a, vol. III, cit., pp. 365-416; vedi pp. 410-411.

⁴¹ BAV, *Barb. Lat. 5714*, cc. 77-153.

⁴² BAV, *Barb. Lat. 5714*, cc. 155-165.

⁴³ ASV, *Archivio della Nunziatura di Venezia*, sezione II, regg. 11-14 ("Actorum"), 303 ("Criminalium"), 317 ("Testium examinatorum depositionum"), 477-479 ("Mandatorum"), 549 ("Commissionum aut procurationum ad causas"), 569 ("Relationum citationum oretenus factarum per nuntios in curia relatarum"). Cfr. G. ROSELLI (a cura di), *L'archivio della nunziatura di Venezia sezione II (an. 1550-1797). Inventario*, Città del Vaticano 1998, p. XIX.

⁴⁴ BAV, *Barb. Lat. 5712*: lettere da Venezia dal 3 giugno 1556 al 15 marzo 1557; *Barb. Lat. 5713*: lettere da Venezia dal 20 marzo 1557 al 2 ottobre 1557. Nel settembre 1557 il Trivulzio fu richiamato a Roma da Paolo IV e quindi inviato in legazione straordinaria in Francia, pur rimanendo nominalmente nunzio a Venezia. Nel *Barb. Lat. 5713* all'ultima lettera da Venezia, datata 2 ottobre 1557 (c. 55), segue una lettera da Roma, datata 10 novembre 1557 (c. 57); seguono quindi le lettere dalla Francia. La legazione francese del Trivulzio è pubblicata in J. LESTOCQUOY, *Correspondance des nonces en France Lenzi et Gualterio, légation du cardinal Trivultio (1557-1561)*, Rome 1977, pp. 95 sgg. Cfr. *ibid.*, pp. 21 sgg. Il Trivulzio morì a Parigi nel giugno 1559 (cfr. *ibid.*, p. 209).

Come nel caso dell'Archinto, altro materiale afferente alla legazione veneziana del Trivulzio è conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano⁴⁵. Di particolare rilevanza è la corrispondenza del Trivulzio, che si trovò ad operare a Venezia in un momento particolarmente delicato...Egli perorò con i governanti veneziani, insieme al legato straordinario Giovan Francesco Commendone, la richiesta papale di un'alleanza militare anti-spagnola. Nell'ottobre 1556, per esempio, riferì ai governanti veneziani che il papa "aveva sentito molto piacere" per l'invio del Cappella "sì per haver in ciò scoperto il buon animo loro verso sua santità et il desiderio che hanno della quiete e felicità sua e sì perché ella sperava che essi potriano veder hora se l'animo del detto duca è di venire con gli effetti alla pace, sì come ha dimostrato prima con le parole". Da parte papale si sperava che, vedendo l'ostinazione del duca d'Alba nel continuare la guerra, i Veneziani decidessero di adoperare contro di lui le maniere forti. Ma le parole con cui il doge Lorenzo Priuli rispondeva al Trivulzio non venivano certo incontro alle speranze pontificie:

Il principe rispose che gli era molto piaciuto che alla santità sua fosse stato grato l'offitio che quei signori haveano fatto in mandare il detto lor segretario, per il quale speravano che fosse per nascere qualche buon frutto e conforme a quel che si desiderava universalmente da tutti, sì come aspettavano intendere a tutte l'hore⁴⁶.

Giustificando il suo operato e quello del nunzio Trivulzio, l'11 dicembre il Commendone scriveva al cardinal Carlo Carafa:

Non siamo mai restati, monsignor nuntio et io, di prevalersi con questi signori et in pubblica audienza et in privati ragionamenti sì de la giustitia de la causa et sì de l'obbligo che essi hanno come principi christiani a diffender la Santa Chiesa, onde ne acquistino così merito col Signor Dio come gloria con gli huomini, anzi il primo di che io fui in Collegio mi ricorda d'haver tirate a questo proposito sin le pitture di quelle sale, dicendo che fra tante vittorie nessun'altra era da i loro maggiori stata riputata degna d'esser posta eternamente dinanzi a gli occhi di posterì, se non la difesa di Alessandro III contra Federico Imperatore vinto et gittato da l'armi venetiane a i piedi del sommo pontifice, per dimostrare che questa era una impresa sopra ogn'altra da imitare in ogni tempo.

Oltre a richiamare i governanti al loro dovere, i rappresentanti del papa avevano fatto presente "da l'una parte il pericolo che porterebbe loro la ruina de lo Stato Ecclesiastico et da l'altra la grande occasione che si presenta a questo dominio di nuovi et importanti acquisti"⁴⁷.

Ogni sforzo per convincere i governanti veneziani ad un'alleanza militare col papa contro gli spagnoli fu però, come si è già visto, del tutto inutile.

⁴⁵ ASV, *Archivio della Nunziatura di Venezia*, sezione II, regg. 15-16 ("Actorum"), 318 ("Testium examinatum depositiones"), 550 ("Commissionum aut procurationum ad causas"), 570 ("Relationum citationum oretenus factarum per nuntios in curia relatarum").

⁴⁶ Antonio Trivulzio al cardinal Carlo Carafa, 17 ottobre 1556 (vedi Appendice B).

⁴⁷ Giovan Francesco Commendone al cardinal Carlo Carafa, 11 dicembre 1556 (vedi Appendice B).

Il giudizio di Bernardo Navagero su Paolo IV

Nella *Relazione di Roma* fatta ai senatori veneziani nel 1558 il Navagero dipinse un ritratto di Paolo IV che, pur mettendo in rilievo il carattere “difficile” del vecchio pontefice ed i suoi errori in politica estera, non ne taceva il grande vigore fisico e morale.

Paolo IV, eletto papa a 79 anni “contro al volere di tutti i cardinali, che temevano della sua natura”, aveva un carattere assai irascibile; assumeva un atteggiamento solenne in tutte le sue azioni e pareva veramente nato per signoreggiare. A dispetto della sua età, egli era “molto sano e robusto”. Possedeva una grande cultura: “letterato in ogni sorta di lettere”, conosceva alla perfezione, oltre all’italiano, il latino, il greco e lo spagnolo; aveva una grande memoria ed era anche un ottimo retore. La sua condotta di vita era esemplare e la sua vita precedente all’elezione papale era stata illibata.

Era molto impulsivo (“veemente”) nel trattare i vari negozi e non sopportava di essere contraddetto; stimava pochissimo i cardinali e non accettava di essere da loro consigliato, “onde ognuno giudica esser bene cedere alla semplice parola di Sua Santità”. Particolarmente impulsivo papa Carafa era negli affari che riguardavano l’Inquisizione e non gli si poteva per questo fare maggior offesa che raccomandargli le sorti di chi fosse inquisito per eresia. Il Navagero si stupisce “che uno pontefice, che dimostra tanto spirito in voler punire uno inquisito per eresia, non pensi poi alle città ed a’ regni, alle provincie intiere che vanno sossopra, alle quali potria rimediare con la pace e con la quiete”.

Paolo IV non era solito né mangiare né bere in ore determinate, anche se usualmente non veniva mai meno alla regola di mangiare due volte al giorno. Durante i pasti beveva molto vino. Gli piaceva particolarmente discorrere durante i pasti e talvolta trascorrevano alla tavola anche tre ore, appassionandosi a quel che diceva e, spinto dalla foga, spesso rivelava molte cose segrete e importanti. Nel corso della guerra, proprio durante i pasti, il papa aveva inveito più volte contro Carlo V, Filippo II e tutti gli spagnoli, spronando contro di loro i romani presenti sul posto.

Anche nel dormire, Paolo IV non seguiva orari determinati.

Quanto al vestire, lo faceva con grande cura, specie quando intendeva uscire in pubblico.

Nel trattare con lui erano necessarie “molta pazienza e destrezza”; occorreva adeguarsi al suo carattere fiero ed impulsivo, per ottenere le grazie alle quali si aspirava. Non bisognava usare metodi bruschi, ma

addolcirlo a poco a poco; in tal caso, difficilmente il papa si rifiutava di concedere i favori richiesti.

Per quanto riguarda il rapporto coi nipoti, Paolo IV era particolarmente affezionato a Carlo Carafa, che pure aveva odiato prima di ascendere al soglio papale, e accondiscendeva a quasi tutte le sue richieste. Meno considerati erano gli altri due nipoti, Giovanni, duca di Paliano e Antonio, marchese di Montebello. Secondo il Navagero, la guerra contro gli spagnoli, odiati profondamente da Paolo IV, che li chiamava “eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e marrani, feccia del mondo”, era stata da lui condotta col fine principale “di fare grande con l’armi la casa sua”⁴⁸.

Dalla sua legazione a Roma e dagli errori di papa Carafa, il Navagero pensa di poter ricavare delle utili lezioni:

- 1) Non bisogna mai intraprendere delle guerre se non si hanno delle adeguate forze: papa Carafa aveva invece fatto guerra a Filippo II “senza aver preparato né denari, né capitani, né amici, né aiuti, e con speranze che poi gli sono riuscite vane”.
- 2) Occorre considerare che tutte le leghe comportano molte difficoltà soprattutto perché ciascuno degli alleati mira al proprio esclusivo interesse (nel caso specifico il Navagero alludeva alla condotta dei Francesi e del duca di Ferrara).
- 3) Occorre cogliere le occasioni propizie: se l’esercito francese, passando dal Piemonte, avesse attaccato direttamente lo Stato di Milano, forse la guerra avrebbe avuto un esito del tutto diverso; inoltre il papa, avrebbe potuto concludere la pace prima, con ottime condizioni, ottenendo per la sua casa il possesso di Siena, ma aveva perso tale occasione e si era dovuto alla fine accontentare di una pace con condizioni decisamente più sfavorevoli.
- 4) Bisogna fuggire i consigli degli “appassionati” e degli “adulatori”. Paolo IV invece si era fatto spronare alla guerra dai fuoriusciti fiorentini Giovanni della Casa e Silvestro Aldobrandini, che volevano vendicarsi di Cosimo de’ Medici, duca di Firenze, e dal fuoriuscito napoletano Annibale Bozzuto, mentre si era irritato contro coloro che, più accorti, gli consigliavano la pace.
- 5) Le guerre condotte senza intelligenza ed avventatamente ingrandiscono coloro che si vogliono abbassare: Paolo IV avrebbe voluto annientare Filippo II, Marcantonio Colonna, Cosimo de Medici e i Farnese, ma, paradossalmente, tutti costoro avevano ricavato dei vantaggi dalla guerra fattagli dal papa.

⁴⁸ B. NAVAGERO, *Relazione di Roma*, cit., pp. 378-89 *passim*.

- 6) Occorre sempre stimare il nemico più forte e gli alleati più deboli di quel che sono in realtà: Paolo IV aveva fatto esattamente il contrario, nutrendo eccessiva fiducia nelle forze del re di Francia e sottostimando quelle degli spagnoli.

La conclusione finale è comunque che, in ogni caso, tutte le guerre debbano essere evitate, poiché recano molte, troppe sventure; nel caso specifico, le razzie dei guasconi al servizio del papa contro le popolazioni dello Stato della Chiesa e le intemperanze dei tedeschi venuti da Montalcino in soccorso del papa, i quali erano peraltro tutti “luterani”, spregiavano le immagini sacre, se la ridevano delle messe e non osservavano i digiuni. Il papa - nota il Navagero - “che per ciascuna di queste cose, che fosse cascata in un processo, avrebbe condannato ognuno alla morte e al fuoco”, era stato tuttavia costretto a tollerare quelle stesse cose perché commesse dai suoi difensori.

Per quanto riguarda l’animo del papa nei confronti dei principi secolari e degli stati stranieri, il Navagero riferisce che “il papa abborriva il nome dell’imperatore e della nazione spagnuola”, mentre si dimostrava molto più inclinato a favore dei francesi: “Non credo che odierà mai il re di Francia; perché, oltre che non fa per li pontefici di non s’intrattener bene con quella corona, i particolari benefizii ricevuti da quest’ultimo, di genti e di danari, fanno che gli avrà sempre rispetto; potendosi anco dire che il re, per rispetto del papa, abbia messo tutto il suo regno in mano della fortuna”.

Paolo IV, inoltre, odiava a morte, per la loro eterodossia, la Germania e la Svizzera “luterana”.

In generale, comunque, papa Carafa stimava assai poco tutti quanti i principi ed era parco nel far loro delle concessioni: per esempio, aveva riposto tutte le speranze nel re di Francia, eppure non aveva creato neppure un cardinale di suo pieno gradimento né aveva voluto concedere la necessaria dispensa per consentire il matrimonio di Diane de Valois e François de Montmorency, figlio del connestabile di Francia Anne de Montmorency, pur sapendo quanta influenza avesse quest’ultimo sul re di Francia Enrico II.

L’atteggiamento tenuto da Paolo IV nei confronti della repubblica di Venezia era stato, invece, estremamente ambiguo ed il Navagero confessa di non essere stato in grado di capire quale fossero i reali sentimenti del pontefice nei confronti della Serenissima. Paolo IV, infatti, alcune volte si era detto poco soddisfatto delle scelte del governo veneziano. In particolare, Paolo IV aveva pensato di onorare grandemente la Serenissima coll’invio a Venezia del cardinale nepote, il quale, con somma delusione del papa, non aveva ottenuto che parole, non riuscendo a convincerne i governanti a far guerra a Filippo II. Per molti giorni Paolo IV si era quindi

rifiutato di ricevere il Navagero, dolendosi del fatto che il governo veneziano avesse concesso la facoltà di passare dal suo territorio ad alcune truppe imperiali; il Navagero, in un primo momento, aveva fatto finta di niente, quindi aveva protestato col cardinale nepote ed era stato di nuovo ricevuto dal papa, il quale si era scusato con lui per non avergli potuto a lungo concedere l'udienza, adducendo i molti suoi impegni, e tutto era finito lì. Paolo IV aveva inoltre sospettato che la repubblica di Venezia avesse intenzione di allearsi con Filippo II.

Tuttavia Paolo IV aveva elogiato più volte la repubblica di Venezia, definendola “ornamento d'Italia e del mondo” e dicendo che in Italia non era rimasto “altro che quella mitra e questa berretta”, ovvero lo Stato della Chiesa e la Repubblica di Venezia. Date queste affermazioni di papa Carafa, il Navagero si dice convinto che niente avrebbe potuto spingere un tale papa a far guerra alla Serenissima⁴⁹.

La legazione romana di Alvise Mocenigo ed il suo giudizio su Paolo IV

Al Navagero, che concluse la sua legazione nel marzo 1558, succedette Alvise ovvero Luigi Mocenigo (1507-77), altro personaggio di rilievo della storia veneziana del Cinquecento, il quale, compiuta la sua legazione presso la Santa Sede, che si protrasse sino al maggio 1560 (fu quindi testimone dei mesi di vacanza della Sede Apostolica seguiti alla morte di Paolo IV e dei primi mesi del papato di Pio IV), e ricoperti, negli anni successivi, altri incarichi politici di rilievo al servizio della patria, ascese in seguito al trono ducale, che tenne dal 1570 al 1577⁵⁰.

I dispacci del Mocenigo al doge e al Senato non ci sono stati trasmessi integralmente: oltre a due soli dispacci in originale⁵¹ - ben poco per una legazione protrattasi per più di due anni - ci sono pervenuti soltanto modesti rubricari⁵². Ci resta comunque una collezione dei suoi dispacci originali ai Capi dei Dieci⁵³. Ci resta altresì la sua relazione al Senato del 1560, edita quasi integralmente dall'Alberi⁵⁴, la quale per molti versi

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 404-12 *passim*.

⁵⁰ Su Alvise Mocenigo e la sua legazione romana cfr. E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel secolo decimosesto*, s. 2^a, vol. IV, Firenze 1857, p. 22.

⁵¹ ASVen., *Senato, Dispacci di ambasciatori, Roma*, filza 1. Ivi, in un fascicolo a parte, si trovano gli originali di due lettere al doge e al Senato di Alvise Mocenigo del 25 aprile 1558 e 14 gennaio 1559, di una lettera al doge e al Senato di Marchiò Michiel, Girolamo Grimani e Girolamo Zane (ambasciatori straordinari a Pio IV) dell'8 maggio 1560, e di due lettere al doge e al Senato di Marcantonio Da Mula del 22 maggio 1560 e 20 agosto 1560.

⁵² ASVen., *Senato, Dispacci di ambasciatori, Rubricari, Roma*, b. A1, cc. 9v-74v. A titolo esemplificativo vedi i rubricari dei dispacci relativi alla morte di Paolo IV in Appendice C.

⁵³ ASVen., *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n^o 76-112.

⁵⁴ L. MOCENIGO, *Relazione di Roma 1560* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel secolo decimosesto*, s. 2^a, vol. IV, cit., pp. 23-64.

integra quella del Navagero (pronunciata nel 1558) per il giudizio su Paolo IV.

Il Mocenigo riferisce che Paolo IV, nel corso della sua vita, “fece sempre professione d’esser divoto e religioso”, alludendo quindi alle vicende dei Teatini (l’ordine religioso fondato da Gian Pietro Carafa insieme a Gaetano Thiene). Fatto cardinale da Paolo III, “si portò e si governò in questo grado con tanto rigore, e massime nelle cose dell’Inquisizione, le quali principalmente a lui eran commesse, che si fece odioso e quasi spaventevole presso d’ogn’uno”. Nonostante ciò, “riputato uomo d’intelletto, di dottrina e di bontà”, già quasi ottantenne e decano del Sacro Collegio, era stato eletto papa “contra il parere e credere d’ognuno, e forse anco di sé stesso”. La guerra e la condotta tirannica dei nipoti, che aveva elevato alle più alte cariche, nonché il vigoroso impulso dato all’attività dell’Inquisizione gli resero ostile la nobiltà e il popolo di Roma, “di modo che quasi ognuno gli imprecava la morte e gli desiderava ogni male”. Pur ammettendo che forse l’odio del popolo era meritato, il Mocenigo non manca di notare: “per altre cause a me e a molti altri è parso che sia stato un degnissimo e raro pontefice”.

Il Mocenigo afferma quindi che Paolo IV era “di costumi e di vita così candida e pura, che anco gl’inimici suoi non hanno ardito mai d’apportarli pur un minimo vizio nella persona sua”. Spinte dal suo esempio (e dal timore di punizioni esemplari) la sua famiglia e la corte romana (eccetto i nipoti, “che senza timore fecero sempre una vita licenziosa”) si erano regolate a tal punto che “Roma a paragone delli tempi degli altri pontefici si poteva riputar come un onesto monasterio di religiosi”. Continuando sulla stessa linea, il Mocenigo aggiungeva: “Nelli officii divini poi e nelle cerimonie procedeva questo Pontefice con tanta gravità e divozione, che veramente pareva degnissimo Vicario di Gesù Cristo, e in tutte le cose della religione si prendeva tanto pensiero e usava tanta diligenza, che maggiore non si poteva desiderare”. Quanto al rapporto con i principi, Paolo IV voleva esser riverito “dai re e imperatori, mostrando in molti ragionamenti di far poca stima di ciascun di loro, e dicendo che il Papa, come Vicario di Cristo, era padrone di tutti i principi temporali”. Aveva comunque sempre onorato la repubblica di Venezia, facendole molte importanti concessioni⁵⁵.

⁵⁵ L. MOCENIGO, *Relazione di Roma 1560*, cit., p. 46-48.

I dispacci di Marcantonio Da Mula come fonte sulla rovina di casa Carafa sotto il papato di Pio IV

In merito al processo e alla condanna a morte di Carlo e Giovanni Carafa (i quali, insieme al loro fratello Antonio, erano già stati estromessi da ogni carica e privilegio dallo stesso Paolo IV all'inizio del 1559⁵⁶) e alla persecuzione degli altri membri della famiglia e dei partigiani di casa Carafa sotto il papato di Pio IV è notevole la rilevanza come fonte storica dei dispacci da Roma di Marcantonio Da Mula. I dispacci del Da Mula, fonte preziosa per la storia di Pio IV (anche se coprono una parte esigua del suo papato), hanno avuto una diffusione manoscritta ancor maggiore di quella dei dispacci del Navagero⁵⁷. Presso l'Archivio di Stato di Venezia si hanno un copiaro dei suoi dispacci al doge e al Senato e ai Capi dei Dieci⁵⁸, ed, in originale, due dispacci diretti al doge e al Senato⁵⁹ ed una modesta collezione di dispacci diretti ai Capi dei Dieci⁶⁰. Presso la Biblioteca Apostolica Vaticana si segnala in particolare la presenza di una collezione dei dispacci del Da Mula sui Carafa⁶¹.

Succeduto al Mocenigo come ambasciatore veneziano presso la Santa Sede nel maggio 1560, coadiuvato nella sua legazione dal segretario Lorenzo Massa, il Da Mula fu testimone della controversa vicenda che condusse la famiglia del defunto Paolo IV alla più completa rovina. Il pretesto del processo fu costituito dall'uccisione di Violante d'Alife, moglie di Giovanni Carafa, duca di Paliano (capitano generale della Chiesa sotto il papato di Paolo IV), da lui accusata di adulterio. Nel processo tuttavia trovarono sfogo i sentimenti di rivalsa di Pio IV e di molti eminenti membri del Sacro Collegio contro la famiglia del defunto Paolo IV, in particolare contro l'ex cardinal nepote Carlo Carafa, il quale venne imputato di una lunga serie di accuse. Alla fine, nel marzo 1561, i due più potenti nipoti di Paolo IV, Carlo e Giovanni Carafa, furono condannati a morte e giustiziati a Roma. Non bastò ad evitare così triste sorte a costoro neppure il fatto che Filippo II re di Spagna (che pure trasse grande vantaggio dalla rovina di casa Carafa) si fosse espresso per un atto di clemenza a loro favore. L'altro

⁵⁶ Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., pp. 453-460.

⁵⁷ Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VII, cit., pp. 597-599.

⁵⁸ ASVen., *Secreta Archivi Propri*, Roma, reg. 15, cc. 9r-146v e 188r-216v.

⁵⁹ Per i due dispacci originali cfr. *supra*, nota 51.

⁶⁰ ASVen., *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori*, Roma, b. 24, n° 111-116 e 118-125.

⁶¹ BAV, *Urb. Lat. 1670*, cc. 79v-90v.

nipote Antonio, marchese di Montebello, si salvò solo perché si trovava in patria, a Napoli, allorché Pio IV iniziò a procedere contro Giovanni e Carlo, mentre il giovanissimo cardinale Alfonso (figlio di Antonio), a suo tempo molto amato e considerato da Paolo IV, anch'egli arrestato e inquisito da Pio IV, ottenne *in extremis* la grazia⁶².

Il Da Mula seguì passo dopo passo il susseguirsi degli avvenimenti, riferendone diligentemente e puntualmente a Venezia. L'accuratezza dei suoi dispacci non è da meno rispetto a quella dei dispacci del Navagero, come attesta il Pastor, che se ne servì e ne riprodusse alcuni nel volume VII della sua *Storia dei Papi*, dove si tratta di Pio IV ed anche del processo da lui condotto contro i famigliari di Paolo IV⁶³.

Conclusione

Bernardo Navagero e Marcantonio Da Mula nel corso delle loro legazioni a Roma adempirono perfettamente a quello che un loro illustre predecessore, Ermolao Barbaro, ambasciatore veneziano presso la Santa Sede sotto il papato di Innocenzo VIII tra 1490 e 1491, definì il dovere principale degli ambasciatori "residenti": "ut ea faciant, dicant, consulant et cogitent quae ad optimum suae civitatis statum et retinendum et amplificandum pertinere posse judicent"⁶⁴. Il Mattingly, commentando le parole del Barbaro, che egli definisce "the voice of the new age", aggiunge: "For its preservation and aggrandizement, the state looked to its diplomats for two things: allies and information"⁶⁵.

La caratteristica dei dispacci del Navagero e di quelli del Da Mula che più colpisce è la loro ricchezza straordinaria di informazioni dettagliate, la maggior parte delle quali si rivela utilissima ai fini della ricerca storica. Essi trattarono confidenzialmente l'uno con Paolo IV e i suoi ministri, l'altro con Pio IV ed i suoi ministri, riuscendo ad ottenere la simpatia e la fiducia dei loro interlocutori; e riferirono puntigliosamente al governanti veneziani, così come era loro richiesto, l'andamento delle loro negoziazioni, nonché tutto ciò di cui vennero a conoscenza tramite i loro informatori e confidenti. La stessa condotta fu certamente attuata anche da

⁶² Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VII, cit., pp. 100-133. Su Alfonso e Carlo Carafa vedi le voci di A. PROSPERI in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 19, Roma 1976, pp. 473-476 e pp. 497-509. Su Antonio Carafa la voce di M. G. CRUCIANI TRONCARELLI, *ibid.*, pp. 479-482. Su Giovanni Carafa la voce di M. RAFFAELI CAMMAROTA, *ibid.*, pp. 556-559.

⁶³ Estratti di dispacci di Marcantonio da Mula sui Carafa sono stati pubblicati in L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VII, cit., pp. 607-608 e 610-612.

⁶⁴ Cfr. G. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, cit., pp. 108-109 e p. 306 nota 4.

⁶⁵ Così *ibid.*, p. 109.

Alvise Mocenigo, dei cui dispacci al doge al Senato non si trova però più traccia, se non in un volume di registi.

Una seria presa in esame della documentazione prodotta dai due eminenti patrizi veneziani che, per uno strano scherzo della sorte, ascsero nello stesso giorno al cardinalato dopo essere stati ambedue ambasciatori presso la Santa Sede a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, nel corso delle loro legazioni a Roma, e particolarmente delle loro voluminose raccolte di dispacci al doge e al Senato, appare dunque necessaria non solo per fornire un ulteriore contributo alla storia delle vicende di papa Carafa e dei suoi nipoti, ma anche al fine di una comprensione più approfondita delle lotte intestine che agitarono la Chiesa romana alla metà del Cinquecento, per lo studio della storia dei rapporti tra la repubblica di Venezia ed il papato romano, nonché per lo studio e la comprensione della storia politica e diplomatica di un periodo fondamentale per i destini dell'Italia e dell'Europa, quale furono gli anni dell'ultima fase delle guerre d'Italia e quelli immediatamente successivi alla battaglia di San Quintino (1557) e alla pace di Cateau-Cambrésis (1559).

Complementare ai dispacci del Navagero è la documentazione prodotta dai nunzi a Venezia Archinto e Trivulzio, la cui esplorazione risulta quindi egualmente auspicabile.

Appendice A: l'inizio della legazione a Roma di Bernardo Navagero

La ricostruzione dei fatti di Agostino Valier⁶⁶

Preficitur eo tempore [1555] maximo muneri, quod versatur in discernendis iis quae ad salis distributionem pertinent, quod est non minimum vectigal reipublicae. Hoc munus dari consuevit senatoribus bonis, minime divitibus. Cum nondum obiisset eum magistratum, legatus in Dominici Maurocenii locum mittitur ad Paulum IV, pontificem maximum, qui successerat Marcello Secundo, qui viginti tantum diebus in pontificatu vixit. Ad hanc gratulationem et ad praestandam obedientiam reipublicae nomine missi sunt quattuor primari senatores, Franciscus Contarenus, Carolus Maurocenus, Hieronymus Grimanus et Matthaeus Dandolus, qui omnes dignitate procuratoria, quae maxima est in civitate, ornati fuerunt. Cum iis quattuor, decretum est senatusconsulto ut Bernardus etiam proficisceretur, eique injunctum ut ad Pontificem pro republicam orationem haberet, qua de more debitam obedientiam ei tamquam Christi vicario praestaret. Habuit orationem elegantem et plenam gravitatis, quam mirifice Pontifex laudavit, dixitque multa eo die de reipublicae Venetae antiquitate et praestantia et de nobili illa legatione, legatisque pluribus verbis mandavit ut suam erga Venetum nomen benevolentiam et caritatem, in patriam reverti testificarentur. Redierunt in patriam quattuor quos nominavi legati: Bernardus legationem suam iniit.

⁶⁶ A. VALIER *Bernardi Navagerii S.R.E. cardinalis Veronensis Ecclesiae administratoris vita*, cit., pp. 79-80.

Dispaccio di Girolamo Grimani, Matteo Dandolo e Bernardo Navagero al doge e al Senato del 7 settembre 1555⁶⁷

Serenissimo Principe. Hieri arrivassimo in questa città verso la sera, e fussimo per due miglia fuor della terra incontrati dal signor duca di Urbino, accarezzati molto et honorati da sua eccellenza per rispetto di vostra serenità, il quale in lunghi ragionamenti si è sforzato mostrare quel bonissimo animo verso vostra serenità che da sue lettere et ambasciadori ella ha molte volte inteso, al che noi abbiamo risposto con quella forma di parole ch'è stata conveniente. N'ha dette alcune nuove di Roma havute col corriero passato ch'è venuto a vostra serenità. Non l'accenneremo essendoli note. Ritrovassimo che la mattina s'era partito il clarissimo Contarini, il quale arrivò il giorno precedente e continua il viaggio, sì come faremo ancor noi questa mattina, per non dare incomodo e spesa a sua eccellenza, la quale è solita in questi tempi stare in Urbino, ove si truova la signora duchessa, non è venuto qui per altro che per questo officio. Il clarissimo Moresini procuratore deve esser questa sera alla Cattolica, ch'è 12 miglia lontano da qui, sì come sua magnificenza c'avvisa, sì che potrà ancor lui esser qui domani e proseguire il viaggio. Noi abbiamo voluto dare avviso a vostra serenità del giungere nostro in questa città, e similmente del partire, accioché, non havendo lei ancora spedito la nostra commissione, la possi fare con quella prestezza che li parrà, acciò per tal causa non siamo sforzati tardare il viaggio.

Di Pesaro, alli 7 di settembre 1555

Hieronimo Grimani, Matteo Dandolo, Bernardo Navagero, ambasciatori.

Dispaccio di Girolamo Grimani e Bernardo Navagero al doge e al Senato del 14 settembre 1555⁶⁸

Serenissimo principe. Questa mattina habbiamo, con la solita reverenza nostra, receuta la commissione mandata da vostra serenità. Si sforzaremos eseguir la in tutte le sue parti, con ogni diligenza. Et io Bernardo, con l'istessa reverenza, ho riceuta la commissione mia e le lettere di vostra serenità in materia di levare i sequestri dell'intrate di cavalieri particolari della religione di Rodi, le quali saranno da me essequite con l'occasione. Hoggi a mezzo giorno giungessimo in questo luogo, ch'è vicino a Roma 14 miglia, nel quale sono soliti gli ambasciadori di vostra serenità unirsi per potere dare quelli ordini che sono necessari a far l'intrata, dove

⁶⁷ ASVen., *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 2r.

⁶⁸ ASVen., *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, cc. 2r-3r.

havamo trovato il clarissimo Contarini, che s'era levato poco inanti et andato a prima porta 8 miglia lontano verso Roma, al quale non ci possendo noi avvicinare più per non v'essere alloggio d'alcuna sorte, se n'aspettremo ad aspettare qui gli altri due ambasciatori che sono a dietro ma non tarderanno molto a giungere, con li quali ragioneremo il modo di fare l'entrata con ogni honorevolezza e con lettere comunicheremo il tutto al clarissimo Contarini, per havere anco il parere di sua magnificentia. Nel passar nostro per Cagli, intendessimo ch'il reverendissimo cardinale d'Urbino era in quella città e, sapendo noi esser mente di vostra serenità che simil personaggi siano honorati dalli rappresentanti vostra serenità, fussimo a visitatione sua e, con parole convenienti, li dimostrassimo il buon'animo di vostra serenità verso sua signoria reverendissima e tutta l'illustrissima sua casa, dal quale ne fu gratamente corrisposto. Poi in Terni facessimo simile officio col reverendissimo cardinale di Ferrara, il quale, doppo le parole generali, ci disse che, per commissione del Pontefice, sua signoria reverendissima partiva di Roma e che tal ordine li fu dato da sua santità con qualche collera causata per falsa relatione de maligni et che lei s'haveva voluto costituire in qualuncue luogo che fosse piaciuto a sua beatitudine per giustificarsi di qual si vogli imputatione che li fusse fatta, ma che sua santità non l'havea pur voluto udire, ma li fece replicare che partisse. Gratie et cetera.

Di Castelnuovo, alli 14 settembre 1555

Hieronimo Grimani, Bernardo Navagero, ambasciatori.

Dispaccio di Bernardo Navagero al doge e al Senato del 2 ottobre 1555⁶⁹

Serenissimo Principe. Al primo dì del presente partirono da questa città i clarissimi due ambasciatori Contarini et Grimani, et il dì seguente i clarissimi Morosini e Dandolo. Oggi poi il clarissimo messer Domenico Morosini, havendo tutti insieme alli 27 del passato tolto grata licenza dal pontefice, fu con sua santità, col quale stettero in lunghi ragionamenti per buon spatio di tempo. La somma fu reingratiare vostra serenità del favore che l'havea fatto, mandando così honorata legatione, offerendosi a quell'illustrissimo Dominio con parole molto affettionate, ricordandoli la religione, facendo sopra ciò lunghi e belli discorsi, e finalmente dimostrare che l'Imperatore e delli suoi haveva poca causa di confidarsi, sì come più particolarmente intenderà la serenità vostra dalla relatione d'essi signori oratori, i quali hanno lasciato di sé una grande opinione di prudenza, di gravità, di splendore, con molta reputatione di vostra serenità

⁶⁹ ASVen., *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 3rv.

e di quella repubblica. Né voglio restare ancor di dire c'ha accresciuto gran credito così honorata compagnia di gentilhuomini, accompagnata da una mirabile modestia.

Il clarissimo Morosini mio predecessore non si potria dire come sia amato e stimato da tutti in questa corte. L'arte con la quale s'ha acquistato la gratia d'ogn'uno è stata la molta sua literatura, la bontà, la liberalità e molte altre sue conditioni. Scriverei più amplamente se non fussero conosciute da quell'illustrissimo Dominio. Ha anco molto sodisfatto il suo segretario e coadiutore, di modo che meritano la gratia di vostra serenità. Io non saprò a che modo fare maggiore servitio a Lei, che cercare d'immitare le vestigie d'esso clarissimo mio predecessore. Gratie et cetera.

Di Roma, alli 2 ottobre del 1555

Bernardo Navagero ambasciatore.

Appendice B: le pressioni pontificie per l'entrata in guerra di Venezia

Dispaccio da Venezia di Antonio Trivulzio al cardinal Carlo Carafa, 17 ottobre 1556⁷⁰

Illustrissimo et reverendissimo signor mio osservandissimo.

Questa settimana non ci essendo lettere di vostra signoria illustrissima io le dirò solamente come martedì fui dal serenissimo principe a far offitio per la licentia che l'illustrissimo signor marchese di Montebello ricercava dalla serenità sua per il conte Sicinio de Pepoli, che si trovava obligato a questi signori, accioché in questa occasione di guerra poteva servire a Nostro Signore. La qual licentia gli fu poi data il giorno seguente per deliberatione fatta nel Senato, sì come la serenità sua mi fece intendere incontinentemente. Quando fui per questo in collegio non mancai di dire come Nostro Signore haveva sentito molto piacere che le loro illustrissime signorie havevano mandato un lor segretario a fare offitio per l'accordo col duca d'Alba, sì per haver in ciò scoperto il buon animo loro verso sua santità et il desiderio che hanno della quiete e felicità sua e sì perché ella sperava che essi potriano veder hora se l'animo del detto duca è di venire con gli effetti alla pace, sì come ha dimostrato prima con le parole. E perché io potessi anche far qualche ritratto della volontà loro verso sua santità prima che venisse la risposta del detto lor segretario, soggiunsi a questo che molto desiderano che questo rimedio fosse tale che potesse estinguere questo fuoco che s'era acceso e che ogni giorno stava per farsi maggiore. Il principe rispose che gli era molto piaciuto che alla santità sua fosse stato grato l'offitio che quei signori haveano fatto in mandare il detto lor segretario, per il quale speravano che fosse per nascere qualche buon frutto e conforme a quel che si desiderava universalmente da tutti, sì come aspettavano intendere a tutte l'hore.

[...]

Dispaccio da Venezia di Giovan Francesco Commendone al cardinal Carlo Carafa, 11 dicembre 1556⁷¹

Illustrissimo et reverendissimo signor et padron mio colendissimo.

Non siamo mai restati, monsignor nuntio et io, di prevalersi con questi signori et in pubblica audienza et in privati ragionamenti sì de la giustitia

⁷⁰ BAV, *Barb. Lat.* 5712, c. 41r.

⁷¹ BAV, *Barb. Lat.* 5714, c. 160r-161r.

de la causa et sì de l'obbligo che essi hanno come principi christiani a diffender la Santa Chiesa, onde ne acquistino così merito col Signor Dio come gloria con gli huomini, anzi il primo di che io fui in Collegio mi ricorda d'haver tirate a questo proposito sin le pitture di quelle sale, dicendo che fra tante vittorie nessun'altra era da i loro maggiori stata riputata degna d'esser posta eternamente dinanzi a gli occhi di posterì, se non la difesa di Alessandro III contra Federico Imperatore vinto et gittato da l'armi venetiane a i piedi del sommo pontifice, per dimostrare che questa era una impresa sopra ogn'altra da imitare in ogni tempo. Le quali ragioni, ben che noi crediamo, come anco vostra signoria illustrissima scrive, che possano assai con questi signori, non di meno ci siamo fermati per lo più circa il loro interesse, mostrando da l'una parte il pericolo che portarebbe loro la ruina de lo Stato Ecclesiastico et da l'altra la grande occasione che si presenta a questo dominio di nuovi et importanti acquisti. Et lo faremo molto meglio ogni volta che si possa negoziare con maggiore fondamento di particolare commessione per nome di Nostro Signore et del re di Francia. E' ben vero che la prorogatione della tregua di tanto numero di giorni et la vicinanza di quello esercito franzese secondo quello che noi scrivemo potrà pui con essi ch'innanzi la speranza de nuovi acquisti et la paura della rovina di Roma. Non restiamo però noi di persuadergli secondo l'instruptione di vostra signoria illustrissima che tuttavia ci sarà il pericolo. Ma pochi lo vogliono creder et dubitano di questo che gl'imperiali, accorti dell'errore loro, rompino questa tregua. All'incontro celebrano la prudenza di vostra signoria illustrissima di modo ch'io non credo ch'una giornata vinta gl'havessi potuto portar tanto honor come l'haver condotto questo negotio.

Appendice C: la morte di Paolo IV nei rubricari dei dispacci al Senato di Alvise Mocenigo⁷²

prima di 18 ditto [agosto 1559]

Che'l pontefice, se ben sta assai male, fece chiamar a sé li cardinali et gli raccomandò le cose della Chiesa et la Inquisition, et come che fusse già morto, sono state aperte tutte le pregioni.

seconda di ditto

Che'l cardinal Cornaro è stato a sé et dittogli desiderar la mente et desiderio del Dominio circa l'election del novo pontefice, desiderando egli operar secondo la volontà d'esso Dominio. Disse giudicare che fariano uno pontefice che fosse persona che si possa maneggiar et non trattar li cardinali come fa il pontefice presente, che pensava che'l cardinal Pisani potesse sperare il pontificato quando per nome del Dominio gli fosse fatto qualche favore come seria con cardinali Farnesi. Et pregò sé a scriver questo suo ragionamento al Dominio.

terza di 18 ditto

Che si dubita che succedi rumore intra il cardinal camerlengo et quello di Napoli per rispetto dell'autorità et giurisdittione che spetta a cadauno di loro. Che'l pontefice è morto et inanti la sua morte li romani a furor di popolo han fatto aprir le prigioni dell'Inquisitione, liberatine forse 60 et posto fuoco nella fabrica et con alegrezza vanno portando li libri prohibiti per la città.

prima di 19

Scrive il mal animo che'l populo romano ha dimostrato haver verso il pontefice defunto et il tumulto fatto da esso populo contra una statua di sua santità et nell'ufficio dell'Inquisitione. Item la difficoltà nasciuta intra li cardinali camerlengo et Napoli per causa di jurisdittione nella vacantia del papa.

seconda di ditto

Scrive quanto era fin all'hora successo circa la differentia di predetti dui cardinali. Che era sta' parlato dalli cardinali della liberation del cardinal

⁷² ASVen., *Senato, Dispacci di ambasciatori, Rubricari, Roma*, b. A1, cc. 50v-51v.

Moron. Si diede giuramento al signor Gioan Antonio Orsino et alli governanti della città. Che intra quelli che sono usciti di pregione sono il vescovo di Limisso et don Bartolomeo Spatafora. Che certo loco del stato di Paliano si è spontaneamente dato alli commessi di Marco Antonio Colonna.

terza di ditto

Scrive quanto gli ha ditto il cardinal Pisani del desiderio che ha di saper la mente del Dominio circa le elettion del novo pontefice per poter essequirla, et dicendogli egli haver scritto al Dominio del desiderio che il cardinal Cornaro gli havea ditto che sua signoria reverendissima havea che per sé fosse fatto officio con alcun de cardinali a favor di sua signoria, esso cardinal rispose che, se'l cardinal Cornaro havesse parlato prima seco, non haveria fatto detto officio.

di 21 agosto 1559

Che'l corpo del pontefice è sta' sepolito ocultamente per tema delle minacie che faceva il populo contra esso corpo. Manda copia del bando fatto da esso populo contro cadauno che tenesse in alcun loco l'arma della casa Caraffa. Intende la libertà che si prende il populo contro la casa del pontefice procede dalla confidentia che ha nelli baroni offesi da sua santità. Che egli, non ostante la persecuttion di detti Carraffi è stato alli cardinali Carraffa et Napoli per condolersi della morte del pontefice.

di 23 ditto

Scrive quanto è sta' trattato nella congregation de cardinali circa la liberation del cardinal Moron. [...]